La pagina della donna

URGENTE LA RIFORMA DELL'O.N.M.I.

Pochi soldi e spesi male

Il settore della pubblica assistenza è uno di quelli in cui più si avverte l'urgenza di una riforma generale che metta un riparo al caos ed alla insufficienza attuali. Tutti sanno che *in Italia per l'assistenza non solo si spende poco, ma si spende male.* Il caso dell'ONMI è, in questo senso, indicativo.

L'ONMI venne istituita nel 1925 con compiti tanto vasti che non poterono mai essere assolti: teoricamente infatti essa ha compiti di assistenza, protezione, prevenzione, repressione, vigilanza e coordinamento sia *sul piano sanitario che sociale*, nei confronti di tutti i minori italiani fino al 18° anno di età. In realtà per vari motivi l'ONMI è venuta restringendo e specializzando il suo campo di attività all'assistenza alle madri gestanti ed ai bambini fino a sei anni di età. Sia pur limitata a questo settore, però, la sua attività è stata disordinata e insufficiente.

La prima, fondamentale critica che viene rivolta all'Ente, concerne la sua inadeguatezza ai compiti istituzionali ed alle esigenze delle donne. Si pensi che, da dati forniti dall'ONMI stessa e che certo non peccano per difetto risulta che nel corso di un anno, sono state assistite dal punto di vista *sanitario* meno di 200.000 donne e poco più di 150.000 hanno usufruito di un'assistenza *materiale* (attraverso il refettorio, aiuti in natura etc.). Non si può non rilevare la modestia della cifra, anche comparata a quella annuale delle nascite (pari a circa 800.000). Anche la cifra dei bambini assistiti si presta ad analoghe considerazioni: si tratta infatti di 731.674 minori ai sei anni assistiti dal punto di vista *sanitario*, e di 811.363 bambini assistiti con prestazioni *materiali* (i bambini italiani di età inferiore ai 6 anni sono più di 6 milioni).

Il prezzo del disordine

Bisogna tener conto inoltre che l'assistenza igienico-sanitaria (realizzata attraverso i consultori) non risponde sempre, proprio per il disordine del nostro assetto assistenziale, alle esigenze della donna e del bambino. Quando infatti essi sono *mutuati*, la visita presso il consultorio è una sorta di inutile doppione. Se hanno bisogno di una cura, di una radiografia, di un ricostituente, infatti, gli interessati dovranno comprare la medicina a proprie spese, oppure recarsi dal medico della mutua o cercare di farsi prescrivere *quella stessa* medicina o cura che hanno consigliato il ginecologo o il pediatra dell'ONMI. Questo perchè gli istituti mutualistici non riconoscono l'attività medica dell'ONMI. Se poi la donna o il bambino non sono mutuati, ma assistiti ad esempio dal Comune, lo stesso discorso va fatto per il medico condotto, dal quale, sul suo «*libretto*» l'interessata dovrà farsi segnare le medicine che in realtà sono state prescritte dal medico dell'ONMI. Ecco un tipico caso di disordine che danneggia l'interessata, fa salire in modo abnorme il prezzo delle prestazioni e crea sfiducia attorno alla azione dell'ONMI stessa. Solo così si spiega ad esempio lo scarso entusiasmo con il quale le madri frequentano i consultori. A Reggio Emilia, ad esempio, in 16 consultori sono state effettuate in un anno 250 sedute per complessive 1.908 visite. In media cioè quattro visite ogni seduta. Ed ognuna di queste visite finisce con il costare all'ONMI circa 2.000 lire! Su scala nazionale i dati non variano molto...

Solo 400 gli asili nido

Con questo non si vuol dire certamente che i consultori debbano essere chiusi, ma che debbano essere organizzati meglio sì, e cioè studiando il modo di garantire alle madri ed ai bambini anche l'assegnazione delle medicine necessarie, tramite accordi con le mutue e i comuni o provvedendovi in prima persona come ente. Ma l'ONMI stessa potrebbe, e sarebbe nelle sue specifiche competenze, studiare altri metodi per l'aiuto alle gestanti: come non notare per esempio che *in tutta Italia* sono stati organizzati soltanto 14 centri per il parto indolore? E' evidente che l'ONMI segue molto faticosamente e lentamente le nuove tecniche: eppure si tratta di un campo nel quale molto potrebbe, ed utilmente, essere fatto!

Una riorganizzazione dell'attività di assistenza all'infanzia è urgente anche, come tutti sono concordi, per mettere fine alla inumana discriminazione per la quale i bambini illegittimi non possono usufruire dell'assistenza ONMI (mentre ne usufruiscono le madri nubili).

Altro settore nel quale la carenza dell'Ente è lampante è quello dell'organizzazione degli *asili-nido*, istituzioni cioè capaci di raccogliere i bambini fino all'età di 3 anni e che interessano in modo particolare le madri lavoratrici. In questo campo la funzione dell'ONMI è insostituibile in quanto ai comuni spesso non è concesso a causa delle difficoltà di bilancio prendere iniziative del genere. Ebbene, in tutta Italia gli asili-nido sono poco meno di 400 ognuno dei quali ospita soltanto poche decine di bambini.

Costa troppo la gestione

L'ONMI tuttavia, si risponde spesso, non ha il compito di intervenire sempre «direttamente». Essa può anche intervenire in modo indiretto, esercitando cioè un'azione di controllo di stimolo di coordinamento verso altri enti e istituzioni Ebbene, cosa ha fatto l'ONMI negli ultimi dieci-quindici anni per sollecitare dai *privati*, dai *datori di lavoro* la costruzione ed istituzione di asili-nido quando, come afferma la legge, essi impieghino un'importante aliquota di mano d'opera femminile? A quanto ci risulta, l'ONMI si è limitata a promuovere una «campagna» propagandistica, nel 1952, su questo argomento, senza tuttavia impegnarsi mai né direttamente né indirettamente per l'applicazione integrale della legge per la protezione della maternità, questione che pure non poteva né doveva essere estranea all'Ente.

Gli stanziamenti di cui l'ONMI ha usufruito (ammontanti dal 1956 a circa 12 miliardi annui) non sono stati certo tali da consentire un piano di largo respiro: come si sa, quando si tratta di assistenza il Governo non è certo di manica larga. Ma è certo che anche l'ONMI, come in genere tutti gli enti assistenziali, è costretto (anche per il perdurante disordine del settore) a spendere per le voci «gestione» e «personale» almeno il 50% del suo già esiguo bilancio. A Genova ad esempio, su 154 milioni di bilancio, solo 70 vengono spesi per l'assistenza. (Sempre a Genova su 22.000 bambini di età inferiore a 3 anni, soltanto 430 vengono ospitati negli asili-nido!). A Reggio Emilia, su un bilancio di 66 milioni, 40 milioni vengono spesi per le voci «gestione e personale».

Preferiscono i commissari

Non è esagerato ritenere che la carenza e l'insufficienza dell'Ente siano dovute anche, e in gran parte, al persistere in seno all'ente del regime commissariale che ormai si trascina dal periodo immediatamente postbellico. L'ONMI infatti che per legge dovrebbe essere presieduta dai sindaci e dai presidenti provinciali è retta invece da commissari in 91 provincie sulle 92 che compongono il nostro territorio nazionale, e in centinaia di piccoli e grandi comuni. La mancata democratizzazione dell'ONMI è stata certamente nel corso di questi anni un grave elemento di ritardo nel suo sviluppo, di scarsa aderenza alle esigenze ed ai problemi delle masse femminili, conseguenze che ormai appaiono clamorosamente agli occhi di tutti.

Quanti sono gli scolari italiani? Come, quanto, dove studiano? I dati e le notizie che pubblichiamo in questa pagina danno una impressionante risposta a queste domande: nell'era del progresso tecnico e dei voli spaziali, l'Italia deve fare ancora i conti con i problemi più elementari della vita della scuola: mancanza di aule, classi plurime, evasione all'obbligo scolastico, nessun sistema organico di assistenza. Dopo dieci anni di governo democristiano, questo è il bilancio di una politica che ci condanna alla arretratezza ed alla inciviltà e contro la quale i comunisti chiamano a lottare tutti coloro che aspirano a vivere in un'Italia moderna e progredita, in cui si realizzi il principio costituzionale della istruzione obbligatoria fino ai 14 anni

Da oggi tutti a scuola

ma 1.500.000 non arriveranno in quinta

Oggi riaprono le scuole: circa sei milioni di ragazzi e di giovani dai 6 ai 18 anni vanno al loro primo giorno di scuola, i più piccoli emozionati, impauriti, curiosi, gli altri noncuranti, distratti, forse pieni di preoccupati pensieri. La tradizione vuole che questo giorno abbia un sapore deamicisiano, tra il solenne e il festoso. Forse nelle mattinate vi saranno anche discorsi, in cui si esalterà l'opera del governo, e si riconfermeranno i grandiosi impegni per il futuro.

Ma per la gente comune, per i milioni di famiglie che affrontano sacrifici notevoli per far studiare i loro figli, non è così. La scuola presenta loro un volto diverso, più nudo che offre motivo di dolorose riflessioni sulle condizioni di arretratezza dell'Italia Per loro i problemi sono cominciati da prima della riapertura delle scuole. Per tutto il mese di settembre hanno per ore fatto la fila, brigato, implorato davanti alle scuole per poter iscrivere i loro figli. Sul portone del «Galileo Galilei» di Roma, dell'«Alessandro Volta» di Napoli, di cento altri istituti tecnici e scuole medie hanno trovato il cartello «tutto esaurito»: l'Italia conosce l'incredibile fenomeno del «numero chiuso» anche nelle scuole inferiori! Non ci sono scuole! Su 7.989 comuni vi sono solo 1.139 scuole medie concentrate in 1301 comuni al di sopra dei 3.000 abitanti (nel Mezzogiorno solo 476!). Nell'era del progresso tecnico l'Italia ha solo 73 istituti tecnici industriali in grado di ospitare con turni multipli circa 50.000 ragazzi. E si potrebbe continuare per ordine di scuola.

«Quest'anno l'aula è addirittura un ex-cesso»

Superato il problema della iscrizione le famiglie debbono affrontare ora quello della salute fisica dei loro figli. Fin dal primo giorno cominciano le storie dei doppi o tripli turni, degli orari impossibili, degli avvicendamenti, dei ragazzi buttati in aule affollate che non hanno più niente della scuola. Racconta in un suo bel libro («Un anno di scuola») la professoressa Lia Giudice: «Quest'anno l'aula è addirittura un ex-cesso: ci sono le mattonelle di porcellana bianca alle pareti, il pavimento di getto di cemento in pendio, una feritoia (semichiusa) per l'aria e la luce Niente termosifone. L'aula è umidissima: non sono stata capace di indossare l'impermeabile, all'ora dell'uscita, tanto era freddo» Quando «le mie bambine e le altre vengono dal sottosuolo sembrano vermi meschini, privi di forza e di consistenza, schiacciati alle pareti».

Questa è la scuola italiana: 4 milioni e cinquecento mila bambini delle elementari si affollano oggi in 111.425 aule, ne mancano 77.575 al solo fabbisogno attuale; in Sardegna, in Puglie, in Basilicata, c'è una sola aula per ogni cento ragazzi; a Matera l'istituto tecnico locale ha una sezione distaccata in un ex-carcere, divenuto durante la guerra caserma, poi magazzino di carbone e infine scuola della Repubblica italiana

Una fredda e burocratica relazione ministeriale da delle cifre impressionanti: delle 111.425 aule elementari esistenti, 27.280 sono derivate da «ex-conventi, ex-caserme, ex-stalle, ex-soffitte, ex-magazzini, ex-grotte, ex-osterie». Ne questo accade solo nel Sud Nella fiorente Toscana, in provincia di Arezzo, patria di Fanfani, comuni come Poggio Cilhegio, Pomaio, Ponte Buriano hanno scuole prive di servizi igienici, di riscaldamento. Nella stessa provincia su 480 scuole elementari 166 sono in locale di fortuna.

Al Galilei per cinque ore si studiava filosofia

Sovente, continua la relazione, le aule sono solo sulla carta poichè in esse coabitano «medici, uffici comunali, impiegati comunali, inservienti, bidelli, guardie campestri, vigili urbani, polizia e carabinieri, ambulatori e levatrici, disastrati di ogni genere e di ogni provenienza». I doppi e i tripli turni diventano così norma quotidiana della scuola. Il ragazzo non va più alle lezioni la mattina: aspetta pazientemente il suo turno che sarà all'una del pomeriggio o alle cinque di sera.

Intanto si riaprono le scuole ma non si iniziano le regolari lezioni: prima che si organizzino i turni, e gli insegnanti abbiano a seconda dei turni i loro incarichi (lo scorso anno a Firenze in un Liceo — il «Galileo Galilei» se non ricordiamo male — per le prime settimane si facevano 5 ore di filosofia e nessuna di matematica, per via degli incarichi che non funzionavano) passano i giorni, spesso le settimane. Lo «Orazio Flacco» di Roma ha 30 aule (e 62 classi di scuola media e 21 classi di ginnasio liceo): l'anno scorso gli alunni furono sistemati provvisoriamente in una cantina e perdettero alcuni mesi; quest'anno il comune ha comprato una casa a quattro piani per uso abitazione. I lavori di riadattamento saranno finiti in febbraio. Sino ad allora centinaia di studenti vivranno e studieranno nella confusione più assoluta. Con quale risultato per la serietà della scuola, si può comprendere.

Ma non è tutto: migliaia di ragazzi cominciano oggi ad alzarsi all'alba e fare chilometri a piedi per raggiungere la scuola comunale dalla loro frazione e poiche sono due, tre, cinque per frazione, li metteranno in aula con ragazzi di altre classi (prima, seconda e terza elementare insieme). In Italia vi sono difatti ancora 12 mila scuola plurime dove avviene un caos incredibile, un solo maestro che deve contemporaneamente seguire tre corsi diversi. E se il ragazzo invece deve andare in quarta elementare allora dovrà camminare ancora di più: in Italia vi sono infatti ancora 6.524 scuole incomplete (4.090 senza la quarta e la quinta elementare e 2.434 senza la quinta). Di queste ben 4.570 sono nell'Italia centro-meridionale e 1954 in quella settentrionale.

A Lettomanoppello due libri per 35 bambini

Ma altri problemi si pongono qui alle famiglie: acquistare i libri, vestire, garantire ai ragazzi pasti che consentano di reggere alla fatica intellettuale Le tasse non sono gravose (poche centinaia di lire per la scuola media, 4.500 per gli istituti tecnici, 5.000 per gli istituti magistrali, 7.000 per i ginnasi superiori e i licei, più naturalmente le immatricolazioni, gli esami, il diploma) anche se non si dovrebbero pagare, come accade in tutti i paesi civili. Il problema diventa serio quando bisogna acquistare i libri. Per i ragazzi delle medie sono necessarie anche 50.000 lire e più si va avanti più i libri costano. La scuola italiana non aiuta certo le famiglie.

In Italia non c'è un sistema organico di assistenza, non ci sono le borse di studio per la massa degli studenti. Lo Stato dà ogni anno cinquecento milioni per circa 11.000 borse di studio su un numero di studenti dagli 11 ai 18 anni che è pari a 1 milione e mezzo di unità. Meno dell'1% degli studenti viene assistito! Ai più piccoli — quelli delle elementari — provvedono i Patronati scolastici Alla periferia di Napoli, a Miano, una madre non mandò, lo scorso anno, il figlio a scuola. Richiamata dalle autorità scolastiche disse che non poteva comprare il libro e che il Patronato non glielo aveva dato. Le fu risposto che mandasse pure il figlio senza libro: ci sarebbe stato sempre qualcosa da imparare! Nello stesso Comune su 36 alunni di una classe, solo 8 hanno potuto comprare i libri. In una frazione del Comune abruzzese di Lettomanopello (da cui emigrarono la maggior parte dei morti nella miniera di Marcinelle) su 35 iscritti, impossibilitati di acquistare il libro, i Patronati ne hanno consegnati due!

I Patronati vivono con un esiguo contributo dello Stato e col contributo degli Enti locali; quando questi ultimi sono ricchi, qualcosa si rimedia, quando sono poveri, come nel Mezzogiorno, allora l'assistenza si fa scarsa e precaria Una recente inchiesta su 4.024 patronati operanti su un'area di 31.791.828 abitanti ha rivelato la situazione così com'è: questi Patronati hanno a loro disposizione 2 miliardi e mezzo per assistere circa 3 milioni e mezzo di ragazzi dai 6 ai 14 anni: circa 750 lire a ragazzo per la refezione, la cancelleria, i libri, il vestiario, l'assistenza sanitaria, il doposcuola, le colonie e le attività varie'

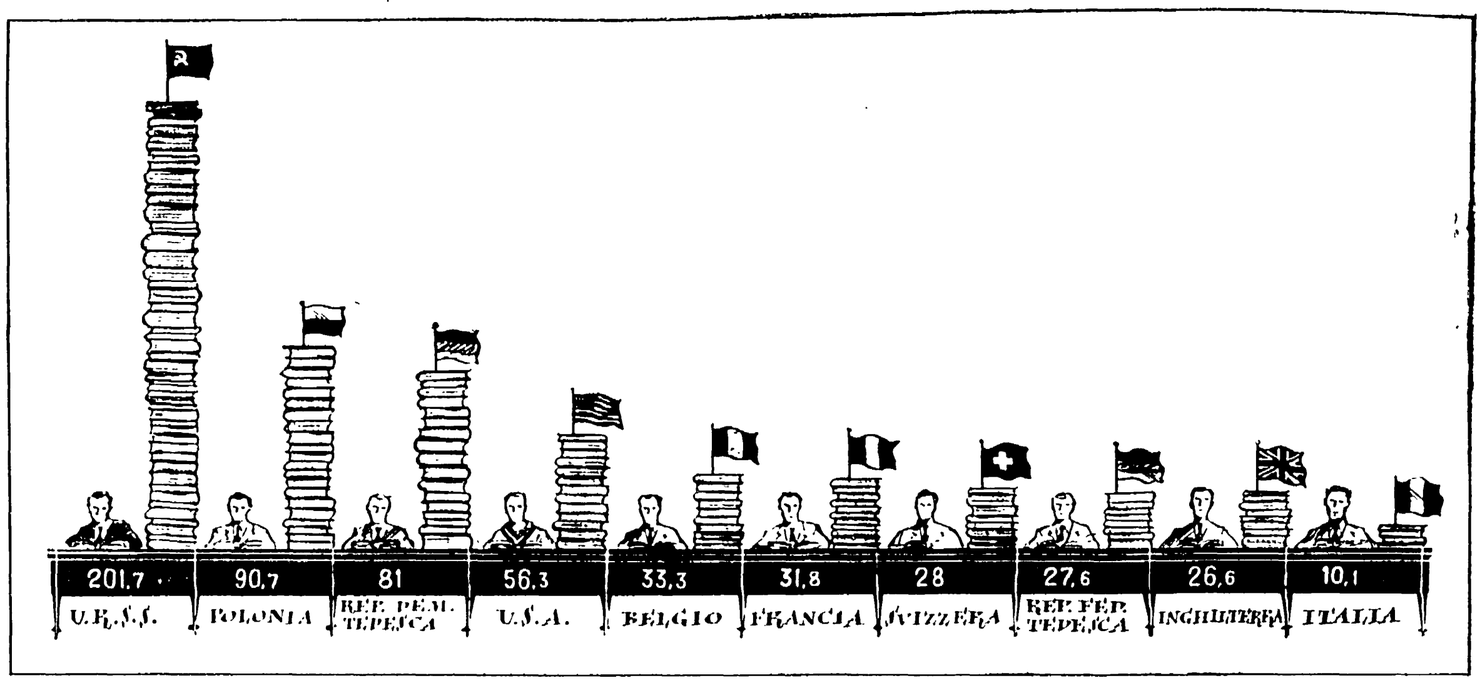
Ma già i ragazzi che vanno oggi in questa scuola possono dirsi fortunati (a tanto siamo giunti). Vi sono infatti anche quest'anno, come ogni anno, cinquantamila ragazzi che non andranno a scuola, nè ora nè mai: è la leva degli analfabeti che va ad ingrossare la schiera di oltre cinque milioni di analfabeti, pari al 12,9% della popolazione italiana, secondo i dati dell'ultimo censimento. E' il 6% dei ragazzi dai 6 ai 14 anni che non conosce la scuola: nel sud la percentuale arriva al 10%, in Calabria al 15,1%. Non ci vanno perchè mancano scuole, ma anche perchè la miseria più spaventosa è nelle loro case. In una sua inchiesta sulle scuole della Basilicata, Rocco Scotellaro scriveva che «tutte le assenze scolastiche dipendono dal fatto che i ragazzi, specialmente nella prima età, sono privi quasi totalmente degli alimenti necessari al loro sforzo intellettuale, richiesto dalla frequenza scolastica: latte, zucchero e prodotti vitaminici in genere». Quasi cent'anni fa Pasquale Villari, nel famoso articolo «La scuola e la questione sociale», scriveva cose analoghe. Nulla pare mutato!

La civiltà di un paese comincia sui banchi di scuola

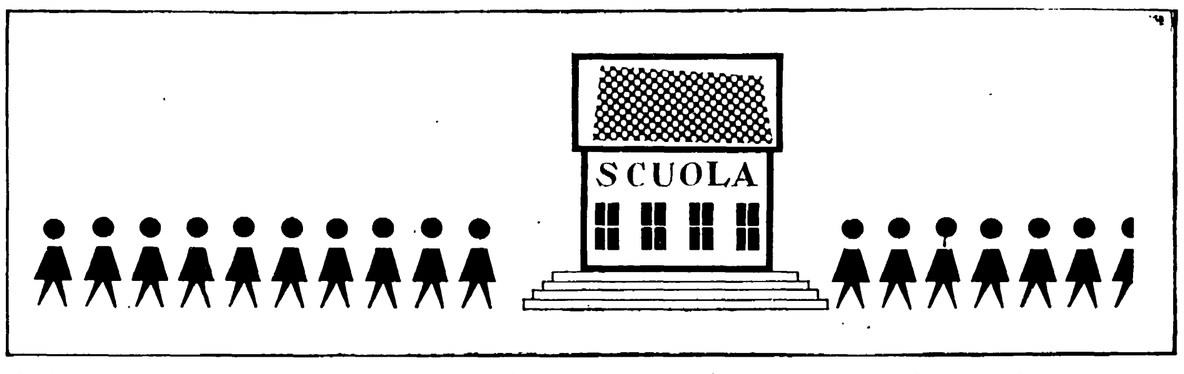
Ma non tornano oggi a scuola neanche altre centinaia di migliaia di giovani, che si sono persi per la strada. Dei quattro milioni e mezzo di ragazzi delle elementari, solo ottocentomila circa arrivano oggi alle scuole medie. Gli altri hanno abbandonato gli studi: la grande maggioranza (in Calabria il 62%, in Sicilia il 54%, nelle Puglie il 52%, in Basilicata il 52%, in Sardegna il 51%) non sono arrivati neanche alla quinta. Per loro, nella Repubblica italiana che costituzionalmente garantisce il dovere e il diritto allo studio fino ai 14 anni, la scuola è finita a sette, otto, nove anni.

Questa è la scuola che si riapre oggi, nelle sue cifre, con i suoi problemi. Mentre la umanità ha come meta ambiziosa gli spazi dell'universo, e la mente dell'uomo produce strumenti scientifici che hanno del prodigioso, l'Italia deve fare ancora i conti con i problemi più elementari della vita della scuola. Dopo dieci anni di governo democristiano, questo è il bilancio di una politica che muovendo da presupposti antidemocratici e antipopolari, ha condannato il nostro paese ad un'arretratezza pari soltanto a quella della Spagna e della Turchia.

Romano Ledda



L'Italia risulta, secondo recenti stime dell'Unesco, l'ente culturale delle Nazioni Unite, al trentasettesimo posto nella graduatoria mondiale per quanto riguarda la spesa pubblica per l'istruzione Nel grafico la graduatoria dell'Unesco secondo la spesa pro-capite per l'istruzione (in dollari annui)



Su 10 alunni che entrano in prima classe (a sinistra nel grafico) soltanto 6,5 (a destra nel grafico) finiscono il ciclo delle elementari. Questo dato nazionale si aggrava nel Meridione

Queste le aule che ci mancano

	Fabbisogno attuale	disponibili	mancanti
Elementari	189.000	111.425	77.575
Medie	16.038	8.540	7.498
Avviamento e scuole profess.li	16.759	9.036	7.723
Licei e Magistrali	8.613	7.302	1.311
Istituti tecnici	6.131	5.200	1.231

Tre maniere di essere eleganti dopo le 8 di sera

Anche alla più saggia e modesta delle donne qualche volta viene voglia di avere un vestito per le serate eleganti, per andare a ballare o per andare a teatro. Che linea seguire quest'anno per questo tipo di abito? Rispondere non è facile: le case di moda italiane e francesi si sono talmente sbizzarrite e si sono dimostrate così poco d'accordo nelle loro collezioni che potrebbero suggerire cento linee diverse. Alcune idee, però, si sono imposte più di altre: per esempio quella della tunica che è stata interpretata in chiave diversa un po' da tutti. Abbiamo così le tuniche decisamente cinesi, quelle di tipo indiano, medio-orientale e russe. Coco Chanel, la sarta più sobria e più anziana di Parigi, ne ha inventate due: quella Hong-Kong di crespo pesante foderato in seta cruda di tinta contrastante, caratterizzata dal fatto di essere più larga di ogni altra: essa segna infatti la linea del corpo senza però poggiarvisi mai: gli spacchi laterali sono lunghi solo 20 centimetri. L'altra è una tunica «cinese», molto più aderente al corpo, con spacchi altissimi ad angoli tondeggianti da cui si intravede una sottogonna dello stesso tessuto. E' di «lamé» a disegno orientale, bordato di un cordoncino dorato guarnito alla scollatura, agli spacchi, alle maniche (a giro e molto corte), da piccole mappe dorate come quelle delle tende (disegno n. 1). Si tratta certamente di un bel vestito, ma davvero troppo impegnativo.

La casa Dior, che ha mantenuto nei suoi modelli molti dei motivi dell'anno scorso suggerisce invece per la sera questo abito con corta giacchetta senza collo, di raso pesante bianco. La gonna è ampia grazie ad alcuni piegoni lasciati sciolti dal punto di vita e prosegue (sotto la giacchetta) in un corpetto molto scollato, tenuto su da due spalline. La metà superiore del corpetto e le spalline sono in velluto nero, così come la cintura alta che forma un fiocco sul davanti. I bottoni sono in «Jais» nero (disegno n. 2). Si tratta di un vestito già molto più pratico del precedente, perchè è in due pezzi, e cioè può esser portato a seconda delle circostanze con o senza giacca. E' inoltre adatto — a differenza della tunica — anche per chi non è magrissimo, e, sopratutto, è, per la sua linea quasi-classica, poco stancante e molto più «stabile» rispetto agli inesorabili mutamenti della moda. Un elemento lo fa essere tuttavia all'ultimo grido: l'accostamento audace fra il bianco e il nero.

Anche questo secondo modello, seppure meno del primo, è però ancora molto «impegnativo» e quindi sconsigliabile a chi conduce una vita più semplice. Il terzo vestito, in maglia di lana nera, con le spalle arrotondate da un ripieno, le maniche strette, la cintura incastrata, la lunga abbottonatura, i due piccoli gruppi di increspature sui fianchi è invece l'ideale per tutte le donne che non hanno molte occasioni di mondanità, ma che tuttavia non vogliono sfigurare in una serata elegante. Il vestito nero, di linea semplice, è infatti sempre elegante, non passa mai di moda, e, sopratutto, non stanca mai. Per chi non può farsi molti abiti, il vestito nero è il capo quasi obbligatorio del guardaroba, perchè con esso si è sicuri di poter andare ovunque, di poterlo mettere anche diverse volte di seguito e di non apparir ridicoli come apparirebbe certamente chi per dieci volte di seguito indossasse la tunica di «lamé».